

Mondo

Brexit
Slitta il round
negoziale
tra Londra
e Bruxelles

A causa degli sviluppi del coronavirus Regno Unito e Ue hanno deciso di rinviare gli incontri previsti la settimana prossima per definire il nuovo accordo di libero scambio

Spazio
Rinviata al 2022
la missione
europea
verso Marte

La missione europea ExoMars per l'esplorazione del pianeta Marte è stata rinviata di due anni a causa del coronavirus che ostacola le attività finali per il lancio previsto per luglio



L'uomo di Brexit.
Il premier inglese
Boris Johnson

hs.uk/coronavirus

La tecnologia frena il virus ma mette a rischio la privacy

BIG DATA

La Cina, ma anche Israele e gli Usa hanno sistemi per «tracciare» i cittadini

Attraverso gli smartphone è possibile mappare i movimenti dei contagiati

Biagio Simonetta

In questa lotta all'ultimo respiro contro il contagio da coronavirus, le tecnologie stanno rivestendo un ruolo di primo livello. La Cina ha mostrato tutti i muscoli delle sue aziende tech, sfruttando con dovizia le opportunità offerte da big data, robotica e intelligenza artificiale. E anche altri Paesi stanno seguendo la strada dell'innovazione.

Una delle tecnologie più interessanti, e forse anche più discusse proprio in queste ore drammatiche, è il *contact tracing*. Si tratta di un metodo che sfrutta i big data raccolti dallo smartphone di ognuno di noi, per disegnarci addosso un modello molto dettagliato sui nostri spostamenti e i nostri contatti quotidiani. Per molti è un punto allo stomaco della nostra privacy. Per altri un alleato prezioso per le autorità sanitarie durante un'escalation epidemica.

In Cina un modello di *contact tracing* molto dettagliato è servito agli abitanti di Pechino e Shanghai per poter visualizzare, sul proprio smartphone, l'evoluzione dei contagi nei giorni più duri: un'applicazione con sistema di geo-localizzazione integrato ha consentito (e consente ancora) ai cinesi di individuare su mappa i contagi, con aggiornamenti in tempo reale. Per ognuno dei casi infetti segnalati sulla mappa, è possibile approfondire i dettagli con un semplice tap sullo schermo, così da verificare

gli ultimi spostamenti e gli eventuali contatti: dal supermercato dove la persona contagiata era andata a fare la spesa, fino al ristorante dove aveva cenato prima di finire in isolamento.

Non ci sono grossi dubbi sul fatto che un sistema del genere, benché anonimizzato (non emergono i dati privati dei cittadini, ma la loro posizione e i loro spostamenti) sia in netto contrasto con le recenti normative a tutela dei nostri dati personali. E non va dimenticato che quando si parla di Cina si è davanti a un regime totalitario. Proprio questa peculiarità ha avvantaggiato molto Pechino, nella lotta a questa polmonite. Quando Xi Jinping, il 23 gennaio, ha interrotto una prima fase di negazionismo e ha imposto ai cinesi regole severe di contenimento, il Paese ha risposto come un soldato risponde a un colonnello: *lockdown* e quarantena sono stati applicati in un giorno.

Lo scenario europeo con le sue democrazie liberali, dunque, è decisamente differente. Anche per le norme, come il Gdpr (il General data protection regulation della Ue), che tutelano i nostri dati. Eppure, una piattaforma di *contact tracing* regolamentata, potrebbe essere un'opportunità. E forse ce lo sta dicendo Israele, dove le autorità stanno applicando un sistema innovativo molto interessante: ogni cittadino contagiato viene tracciato tramite il sistema Gps del suo smartphone e inserito in una mappa pubblica e anonima che chiunque può consultare. Una mappa in costante aggiornamento che indica i luoghi (con data e orario) frequentati dai contagiati. Una cartina del tutto anonima, che non fornisce i dati delle persone infette, e che consente a chiunque ha frequentato gli stessi luoghi in quelle ore di mettersi in autoisolamento.

Anche gli Stati Uniti stanno provando a seguire la strada israeliana



Azione a tappeto. Tre militari sudcoreani spargono liquido disinfettante contro il coronavirus a Seul

del *contact tracing*, mentre la Corea del Sud - Paese che per numero di contagi è molto simile all'Italia - già lo fa da giorni. Uno dei sostenitori di questa tesi è un docente della Bocconi, Carlo Alberto Carnevale Maffè, che su twitter ha posto bene l'argomento: «La Corea del Sud sta sconfiggendo l'epidemia anche grazie a semplici tecnologie di *contact tracing* del contagio su smartphone. Lì il fattore di riproduzione (Ro) è già stimato sotto 1, grazie alla georeferenziazione dei casi di contagio e alla identificazione dei singoli focolai su mappe molto precise. Le tecnologie salvano la vita, nel rispetto della privacy».

In Italia, un sistema di *contact tracing* simile a quello coreano è stato proposto da un team di esperti alla Regione Lombardia. Nessuno, però, ha mai risposto. Alla tecnologia è stata preferita la carta e vecchia carta.

COREA DEL SUD

Leggi speciali per raccogliere dati

Più di 220mila persone sottoposte al test per il coronavirus e la possibilità di tracciare gli spostamenti di tutti i cittadini, rinunciando alla privacy. È questo l'approccio che ha fin qui permesso alla Corea del Sud di registrare solo 67 morti su oltre 8mila persone contagiate, in un periodo di sviluppo dell'epidemia simile a quello che si è avuto in Italia.

Il governo di Seul ha messo in quarantena circa 29mila persone (spesso monitorate da remoto tramite app), in un Paese di 50 milioni di abitanti, isolando alcuni complessi residenziali, ma ha evitato il blocco di intere regioni.

Basandosi sulla lezione appresa con la Mers nel 2015, la Corea del

Sud sta lavorando per raccogliere quante più informazioni possibili sul contagio. Una legge speciale permette al Governo di accedere a ogni dato ritenuto utile: video, tracciamento Gps da smartphone o automobili, transazioni con carta di credito. Con l'obiettivo di indicare in modo preciso le aree da evitare, di capire dove effettuare i test e di permettere agli ospedali di prevedere i nuovi casi di contagio. Queste misure invasive, già adottate in Paesi come Cina e Singapore, vanno però per la prima volta a scontrarsi con il diritto alla privacy in una democrazia compiuta come quella coreana.

— L.V.

SFIDA RUSSA SUI PREZZI

«Doppia guerra del petrolio, Mosca rischia grosso»

L'analista Simonov: il Cremlino ha sottovalutato sauditi e americani

Antonella Scott

I prezzi del petrolio accelerano la corsa al ribasso, ma Mikhail Mishustin non si scompone. «Prima di passare al resto, vorrei dire due parole sull'economia - ha detto ieri il premier russo aprendo il Consiglio dei ministri - La situazione è sotto controllo. Abbiamo tutti gli strumenti per affrontarla tranquillamente: risorse sufficienti a mantenere la stabilità finanziaria... Le riserve in valuta e oro della Banca centrale hanno superato i 570 miliardi di dollari, mentre la disponibilità del Fondo per il benessere nazionale è pari a più di 10mila miliardi di rubli (133 miliardi di dollari). Mezzi che ci basteranno a compensare per molti anni le perdite sul budget, anche in caso di prezzi ostinatamente bassi». L'industria russa del petrolio, aggiunge il ministro dell'Energia Aleksandr Novak, resterà competitiva «a qualunque livello di prezzi».

Konstantin Simonov, responsabile del Fondo nazionale per la sicurezza energetica, che da Mosca stu-

dia gli intrecci tra la politica e l'industria dell'energia, è molto più cauto sulle conseguenze della decisione russa di spezzare l'intesa con i sauditi: un'alleanza che per tre anni ha contribuito a stabilizzare i prezzi sui mercati, con russi e produttori dell'Opec d'accordo a condividere tagli alla produzione fino a un totale di 1,7 milioni di barili al giorno. Il patto che si è sciolto la settimana scorsa, con i russi determinati a non lasciare ulte-



GEOPOLITICA ED ENERGIA
Konstantin Simonov dirige il Fondo nazionale per la sicurezza energetica

riore spazio sul mercato ai produttori americani di shale oil.

«Al Cremlino non si aspettavano che i prezzi sarebbero crollati del 30%», sostiene Simonov. C'è un'espressione in russo: essere «nella cioccolata», con gli altri in qualcosa di peggio. «Eravamo convinti - dice il politologo russo - che avremmo potuto spremere gli americani del shale e i sauditi perché noi, diversamente da loro, siamo «v shokolade», abbiamo le riser-

ve. Ma questo è un gioco molto rischioso. Abbiamo sopravvalutato le nostre forze».

Le ragioni per cui il governo russo ha deciso di uscire dall'intesa con l'Opec sono molto chiare, ma lo scenario è preoccupante, spiega Simonov al Sole-24 Ore. «Il governo contava su due elementi. Il primo riguarda il costo dell'estrazione di petrolio in Siberia occidentale e del trasporto sul mercato europeo: circa 25 dollari al barile, senza tasse. Questo significa che noi possiamo reggere i prezzi attuali nel confronto con gli Stati Uniti, dove il costo dell'estrazione di shale oil, secondo i calcoli russi, è di circa 45 dollari il barile». La differenza di venti dollari segna un vantaggio importante per i russi.

Il secondo aspetto riguarda la concorrenza dei sauditi, determinati ora a portare la produzione oltre i 12 milioni di barili al giorno, anche fino a 12,5 milioni, mentre la Russia potrebbe arrivare a un altro record post-sovietico, 11,80 milioni al giorno. «Noi - osserva Simonov - calcoliamo che il nostro budget va in pari con il petrolio a 42,40 dollari il barile. Sotto questa soglia dobbiamo mettere mano alle riserve, al di sopra le accumuliamo. Così funziona il meccanismo del bilancio russo. Mentre

secondo le nostre stime, il budget saudita va in pareggio con il petrolio a 80 dollari il barile: noi riteniamo che i sauditi non reggeranno a lungo ai prezzi attuali».

Eppure, secondo il direttore del Fondo per la sicurezza energetica, in questa scommessa di Mosca al ribasso si nascondono «due rischi colossali: perché dichiariamo contemporaneamente due guerre del petrolio». Agli Stati Uniti e all'Ara-

32,25

Il petrolio Ural
Il prezzo di un barile della varietà Ural, estratta nella Federazione Russa

bia Saudita. «Nel primo caso - dice Simonov - il rischio per la Russia è legato alla colossale capacità di sostegno degli americani ai propri produttori shale, attraverso i sussidi. Nel 2008, pur essendo un sistema liberista, gli Usa hanno riversato sussidi statali alle compagnie private. Lo stesso potrebbe accadere qui: loro sono in grado di sussidiare le compagnie all'infinito. E Donald

Trump lo farà, finché sarà presidente: qui il rischio è enorme».

Quanto ai sauditi, il calcolo del bilancio in pareggio a 80 dollari il barile è da prendere con cautela: «Perché in Arabia, a differenza che in Russia, non rendono pubblici i loro bilanci e la capacità di spesa».

Loro possono contare su guadagni aggiuntivi, perché una cosa è estrarre 10,5 milioni di barili, un'altra venderne 12,5: «I sauditi hanno costi di produzione inferiori di dieci dollari il barile: per loro, qualunque vendita è un profitto. In questo senso, anche qui calcolare che fra tre mesi il loro budget si disintegrerà, così come pensare che gli americani non sosterranno finanziariamente i loro produttori, appare abbastanza ingenuo. Soltanto il tempo dirà se la scelta del governo russo è stata corretta: ma i rischi, su entrambi i fronti, sono piuttosto alti».

E forse è per questo che Novak, il ministro dell'Energia, ripete di non aver chiuso la porta all'Opec. «Non tutto è perduto - nota Aleksandr Frolov, vicedirettore dell'Istituto nazionale dell'energia - presto le parti torneranno a incontrarsi e troveranno un accordo. Magari la Russia accetterà un piccolo taglio produttivo, simbolico. Per tranquillizzare i mercati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GIORNATA

GERMANIA/1

Alla Corte costituzionale la legge sul caro affitti

Un tribunale di Berlino ha rinviato alla Corte costituzionale la normativa della città che, per calmierare il mercato degli affitti nella capitale tedesca, congela gli aumenti fino al 2022 e stabilisce tetti all'aggiornamento annuale dei canoni.

Secondo i giudici berlinesi, infatti, il legislatore della città-Stato non ha competenza su questa materia e pertanto ha chiesto l'intervento della Corte costituzionale.

«Nella sua decisione - dice il tribunale - la 67esima sezione civile ha ritenuto che il provvedimento "Un tetto agli affitti a Berlino" sia stato adottato in carenza di legittimazione e risulti perciò incostituzionale».

La Corte costituzionale federale, tuttavia, proprio ieri aveva respinto un analogo ricorso che chiedeva di fermare la legge. Il provvedimento, chiamato in tedesco Berliner Mietendeckel, è stato varato l'autunno scorso per porre rimedio al caro affitti: tra la prima metà del 2018 e la prima del 2019, i canoni nella capitale sono aumentati del 4,7%, proseguendo una tendenza in atto da anni. A Berlino ci sono 1,95 milioni di appartamenti, ben 1,45 milioni affittati perché, a differenza degli italiani, i tedeschi prediligono la locazione alla casa di proprietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GERMANIA/2

Annullo del congresso straordinario della Cdu

È stato rinviato anche il congresso straordinario della Cdu del 25 aprile. La Germania dovrà quindi aspettare il rallentamento della diffusione del coronavirus per risolvere il problema della nuova leadership democristiana. La necessità di un congresso straordinario era stata innescata dall'annuncio delle dimissioni dell'attuale presidente, Annegret Kramp-Karrenbauer, in seguito alla crisi scoppiata in Turingia dopo l'elezione di un premier liberale grazie al voto congiunto di Cdu e dell'estrema destra di AfD. La successione ad Angela Merkel, che da tempo non è più leader del suo partito, è così diventata più complicata. I candidati alla guida della Cdu sono tre. Il premier del Nord Reno-Vestfalia, Armin Laschet, in tick con il ministro della Salute Jens Spahn; il presidente della Commissione affari esteri del Bundestag, Norbert Röttgen; l'ex manager di Blackrock, Friedrich Merz. Dei tre quest'ultimo è il più critico nei confronti di Angela Merkel e della sua politica centrista, soprattutto per l'apertura ai migranti dalla Siria nell'estate del 2015. Merz è anche, secondo i sondaggi, quello che gode per il momento del consenso più ampio. Con lui alla guida la Cdu si sposterebbe a destra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GUERRA IN SIRIA

Erdogan e Putin: la tregua a Idlib tiene

Vladimir Putin e Recep Tayyip Erdogan hanno fatto un primo bilancio: la settimana scorsa i due presidenti di Russia e Turchia avevano proclamato il cessate il fuoco nella regione di Idlib, Siria nord-occidentale. Dove le forze governative siriane alleate ai russi stavano cercando di annientare quel che resta dell'opposizione sostenuta da Ankara. La tregua cerca di fermare l'escalation e di evitare uno scontro diretto tra russi e turchi. Putin ed Erdogan sono d'accordo sul fatto che a Idlib le tensioni si sarebbero considerevolmente ridotte.

E intanto, una delegazione russa è arrivata ad Ankara per definire i dettagli della tregua. In base a questa, pattuglie congiunte sorveglieranno dal 15 marzo il corridoio umanitario lungo la M4, l'autostrada che collega la costa siriana con l'autostrada per Aleppo. «Al momento - ha dichiarato il ministro della Difesa turco, Hulusi Akar - gli attacchi sono stati fermati, il cessate il fuoco tiene».

Ma Antonio Guterres, segretario generale delle Nazioni Unite, ricorda che l'unica strada per offrire al popolo siriano una pace duratura è un processo politico facilitato dall'Onu. «La guerra - ha ricordato - ha comportato un costo umano inaccettabile e ha causato una crisi umanitaria di proporzioni monumentali. Abbiamo visto nove anni di atrocità orribili, compresi crimini di guerra. Non ci deve essere impunità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,9

I MILIONI

DI CASE

Nella capitale

tedesca ci sono

1,95 milioni

di appartamenti

di cui la quasi

totalità (1,45

milioni) sono

affittati. I prezzi

salgono del 4,7%

all'anno